

di Stefano Di Michele

Sicuro, chi muore giace. Ma a quanto pare chi vive proprio non riesce a darsi pace: né in piazza, a volte neppure sul pulpito. La morte come fine, come omega, come capolinea - odore d'incenso, "dona loro la pace", silenzio. Lacrime, lacrime napoletane nel caso - opportune e sempre benedette lacrime. Nient'altro, poco altro - così dovrebbe essere. Invece la morte è ormai sommersa di parole. E applausi. E persino fischi. Come se ogni povera salma - quel che resta, appena prima della polvere, di quel che era - fosse salma mussoliniana, fosse la salma di una perenne Evita: la nobiltà di un corpo ridotto a fantoccio. L'incredibile danza mediatico/giudiziaria/parolaia intorno alla morte di Pino Daniele - solo l'ultima, per ora; ma ultima non resterà ancora a lungo, c'è da scommetterci - trabocca da giorni dai video e dalle pagine dei giornali: non solo perdita di misura, ma perdita di senso. Così è stato per i fischi e gli insulti, "saluta quel bastardo di Prodi!", a Massimo D'Alema che cercava di arrivare alla camera ardente (il livore accasato dalle parti del feretro, addirittura in fase pre-tumulazione, è un salto di qualità notevolissimo), così da costringerlo alla marcia indietro. Ancora più clamorose (anche perché, diciamo così, per mestiere dovrebbe tenerle più sotto controllo) le parole del frate, durante l'omelia ai funerali nel santuario del Divino Amore: "Guardate quanti banditi che ci governano, ci hanno traditi tutti, sti pupazzi di politici che ci hanno ri-

La danza mediatico-parolaia intorno alla morte di Pino Daniele, perdita di misura e di senso. I tentativi di selfie con la salma

dotti a stracci, uno più magnaccia di un altro...". Così parlò il religioso, così che persino tra i fan lì davanti si levò un urlo: "E adesso basta! Era un grande cantante". Appunto: un cantante, grande, un cantante però. Solo - che non vuol dire poco, o meno, ma l'essenziale significa. Certe cronache sui giornali hanno raccontato persino di tentativi di selfie (di selfie!) con la salma - sorta di necrofilia digitale: se vero, uno sconcio, un dileggio all'artista che quegli sciagurati giuravano di amare. E la pubblica litigata su dove fare i funerali, e persino pagine su Facebook (pagine facebook, un altro ripostiglio per ogni pretesa!): "Vogliamo il funerale di Pino Daniele a Napoli". Così: vogliamo.

C'è che sempre più la morte e i funerali si stanno trasformando nell'ennesimo avamposto della vanità di noi viventi - ingordi di sensazioni e risentimenti, incapaci di silenzio e raccoglimento. Non solo la morte di una persona che ci colpisce, ma persino il possesso di quella morte, e se possibile della vita che prima è stata. Così successe - seppure con maggiore discrezione, seppure con maggiore senso del limite: ma il limite, imboccata quella strada, va sempre spostato oscenamente in avanti - tre anni fa per Lucio Dalla, altro geniale artista, quando ci fu chi si mise a strepitare sul silenzio sulla sua omosessualità (presunta o reale che fosse) e sui funerali in chiesa. Come se ciò che lui aveva desiderato per quell'estremo passaggio della sua esistenza (Dio e la discrezione), e prima in vita (ciò che succede nella mia camera da letto è solo mio), fosse infinitamente meno importante di ciò che la nostra petulante intransigenza, il nostro banalissimo politicamente corretto, il nostro noiosissimo bovarismo, la solita funesta nostra vanità esigesse. Tipi da selfie, da Facebook, da tuit, siamo sempre in primo piano - persino sulla morte altrui, persino sull'altrui bisogno di ombra e di assenza e di "stanze di alabastro", di "stanza più segreta" capaci di difenderci. Di solito, non ci si occupa del bene e della dignità degli altri - come piace dire, e pure come piace credere: piuttosto solo della nostra ingordigia. Prendiamo tutto, tutto scippiamo di tutto quasi sempre scarseggiando: morte, bara e dolore, se serve, con smisurata mancanza di considerazione. "Italietta di merde secche benedette", ci fu chi allora ruttò. E chi assicurò: "Da quell'aldilà in cui credevo, Lucio Dalla ha fatto coming out" - un sms di conferma dall'oltretomba? Il sagrato come una piazza, la cattedrale come una discoteca gay, il silenzio come fosse oltraggio - la povertà di immaginazione e la rapacità e l'indebita appropriazione: vuoi mettere il gusto di condividere un selfie vicino alla salma di un illustre? "Io c'ero" (e relativo, conseguente, giubilante "mi piace" cliccato, "cazzo, ho già 88 mi piace! Fico!") sempre travalica colui che davvero c'era. Mai capaci di fermarsi, co-



I funerali di Totò, nell'aprile del 1967: sulla bara la bombetta con cui l'attore aveva esordito nell'avanspettacolo

FUNERAL PARTY

Bare senza pace. Non camera ardente ma fischiante. Dove volano insulti, applausi, risse e persino omelie un po' spinte

me fa la Yourcenar davanti al cadavere del suo medico alchimista Zenone suicida - "non oltre è dato andare".
Sempre più, in Italia, i funerali si stanno trasformando in luoghi di rivalsa più che di tristezza. Gruppi di pretoriani - fedeli e fan, militanti e soci, seguaci e aggregati - appunto a presidio si ergono, si pongono, si schierano: vocianti, plaudenti, fischiatori. Più ghigno che partecipazione - che quasi quasi sembra di vedere il profilo di certi bravi cittadini londinesi annotati da Jonathan Swift: "Se si guarda in giro camminando per strada vedrà, credo, le facce più allegre nelle carrozze da lutto". Fino a sfiorare quasi il sequestro media-

Morte e funerali sempre più avamposti della vanità dei viventi. La cattedrale come discoteca gay, il caso Lucio Dalla

tico in prossimità delle mani di Dio - se tra le navate di una chiesa succede. E proprio così successe ai funerali di don Andrea Gallo, a Genova. Prete tra gli ultimi, generoso e irrequieto, da "Bella ciao" a foto su palco con avvolgimento nella bandiera rossa, ma sempre prete, soprattutto prete. E quando morì - non un insulto, come i più deboli di spirito e di buona creanza potrebbero pensare, ma anzi supremo gesto di rispetto e accoglimento - andò a celebrare il rito il cardinale arcivescovo, Angelo Bagnasco. E quando a un certo punto toccò il tema dei rapporti tra don Gallo e l'arcivescovo Siri, "considerato un padre e un benefattore", scattò la gazzarra. "Vergogna! Bugiardo! Vattene!", contro il por-

porato - in chiesa, durante l'omelia. E fischi (una cosa che da Rugantino a Serafino, spingendosi al pecoraro ciociaro delle più truci barzellette, sanno fare tutti), e canti di "Bella ciao", neanche al posto dell'arcivescovo ci fosse sull'altare il gerarca Catenacci. Toccò alla segretaria di don Gallo, la polarissima Lilli, riportare un po' di ordine e di decenza: "State a sentire. Voi in questo modo non rispettate Andrea. Lui credeva nell'essere prete. Lui sapeva che la chiesa senza la 'testa' non funziona. Aveva un grosso rispetto per il vescovo. Se vogliamo bene al Gallo, impariamo a rispettare tutte le voci, come lui avrebbe ascoltato noi". Mica era tanto difficile da capire - la necessità di stare un passo indietro, rispetto (e magari per rispetto) a chi in quella bara giace. E che passi in avanti certo non ne può più fare.

Si sono mutate nel "fronte più avanzato di lotta", certe esequie. In politica, è così da decenni, ormai. Strategicamente, in qualche modo. Basta rivedere quella prima pagina del quotidiano Lotta continua di sabato 10 agosto del 1974, con il titolo a caratteri cubitali (e il tono declamatorio, come si conveniva): "I fischi e i pugni chiusi delle masse antifasciste hanno accolto le autorità dello stato democristiano" - a seguito dell'oscura strage dell'Italicus. Cronaca: "Ma i fischi diventano una selva, e partono da tutti i punti di una piazza piena di bandiere rosse e di pugni chiusi, quando le autorità escono dalla chiesa: per lunghi minuti tutta la piazza, come a Brescia, è epslosa in un boato. Ancora una volta le masse hanno fatto sentire la loro voce schiacciando ogni altra, hanno espresso senza tollerare freno o controllo alcuno, la loro unica, insopprimibile volontà". Così fu per la prima volta, e ripe-

tutamente a ogni anniversario, per la strage di Bologna. E ancora: quei tumultuosi funerali dei giusti Falcone e Borsellino, con l'intero stato (inetto) spintonato/insultato/fischiato/sputacchiato in prossimità delle bare delle due vittime della mafia. E ancora, e ancora... Però, ecco: in qualche modo quei riti funebri si svolgevano all'interno di una grande tragedia, di una grande ingiustizia, di tanto sangue innocente. E perciò la rabbia aveva una sua certa nobiltà - nel contesto, nella paura che ci prende, nello smarrimento. (Un po' come gli applausi durante l'ultimo saluto a un artista, da Totò alla Magnani a Sordi in poi, il battimano si è quasi istituzionalizzato. Poi, dall'artista l'applauso è scivolato verso ogni altra categoria sociale - "Abbandandis in abbondandum!", già che ci siamo, avrebbe detto il principe de Curtis). In fretta, tutto dalla tragedia è scivolato verso la farsa - fino a che il superfluo ha sommerso quasi completamente l'essenziale. Ferve, diciamo, intorno alla bara, opposto al cadaverico rilassamento, una frenetica attività tra lotta di classe, risentimento sociale e vacuità morale.

Finito, il vivo, col cacciare il morto. Più che i condolenti, si manifestano allora i fischiatori, alle italiche esequie di qualche famoso (col sospetto che, non potendo certi scalmanati farsi cast per una desiderata, comprensiva di diretta tivù, isola dei famosi, ripiegano sul funerale degli stessi: con annessa emissione di fiati anticasta). Quasi un allargamento del mesto teatrino che ogni funerale contempla: il morto, il celebrante, i parenti in lacrime, gli amici affranti - i fischiatori o plaudenti, non di rado plaudenti e fischiatori insieme, esagitati. Arrivarono a Berlusconi, alcuni fischi, quando giunse a

Torino ai funerali di Gianni Agnelli. E successe a Prodi, nel 2007, a Modena, ai funerali di Luciano Pavarotti, "vattene a casa!" (perché? boh!), insieme a qualche applauso (perché? boh!), tutto a stonare sulle belle voci di Raina Kabaiwanska e Andrea Bocelli che cantavano l'Ave Maria dall'"Otello" di Verdi e l'"Ave verum corpus" di Mozart. Per non dire dell'autentico parapiglia intorno a Gianfranco Fini appena varcò la soglia della basilica di San Marco, a piazza Venezia, ai funerali di Pino Rauti: "Vattene! Traditore! Infame! Venduto! Badoglio!" - e raffinatezze simili, persino con interruzione della funzione, beninteso accompagnate da

Per l'ultimo saluto a un artista, da Totò alla Magnani a Sordi, il battimano si è istituzionalizzato. Fini "infame" ai funerali di Rauti

"buuuuuuu!" e camerateschi fischi. (Peraltro, a Fini, un suo personale funerale politico l'aveva organizzato anche un antico camerata umbro, ultima e pur sempre ennesima "raffica di Salò" - "E allora abbiamo detto: necrologi, foto, bara sulle spalle e corteo per Perugia", comprensibilmente nel caso in assenza di fischi, e abbondanza, si suppone, di maschio "eia eia alalà!"). Ad Andreotti, defunto, toccò in sorte (e magari, chissà quale maliziosa metafora ne avrebbe tratto) il fischio post mortem: quello dello stadio Olimpico, dopo che il Coni aveva avuto la bella pensata di un momento di silenzio in ricordo del politico democristiano morto pochi giorni prima. Seppur romanista accanito, An-

dreotti ebbe in sorte dai tifosi lo sberleffo e qualche petardo - tifosi, peraltro, dal fischio sempre pronto, così che ne fecero il consueto uso per accogliere il presidente dell'Inter, Massimo Moratti, quando arrivò nella chiesa di San Lorenzo al Verano per i funerali del suo collega giallorosso, Franco Sensi (nella stessa ferale occasione, i fischi furono risparmiati al presidente della Juve, Giovanni Cobolli Gigli: misteri olimpici del fischio da tifoso). E fischiarono anche quel giorno, a piazza Don Bosco, ai funerali di Piergiorgio Welby - cui la chiesa aveva negato i funerali religiosi: i fischi, quella volta, furono diretti verso le campane della chiesa, quando cominciarono a suonare. Per poi orientarsi, così da non sbagliare, pure verso i pochi politici (un po' di diessini, un po' di verdi) presenti, con disappunto di Marco Pannella: "Non mi sono piaciuti quei fischi...".

Poi, i fischi di quel giorno di giugno del 1984 a piazza San Giovanni - durante i più grandiosi funerali della storia della Repubblica: quelli di Enrico Berlinguer. Diretti a Bettino Craxi, allora capo del governo. Certo, c'erano stati, poche settimane prima, i fischi infelici al congresso socialista di Verona, ma ora sono un milione di persone a fischiare, un rumore impressionante che pare avvolgere tutta Roma. Così, nella cronaca di Francesco Piccolo nel suo libro "Il desiderio di essere come tutti": "Ecco perché il mio sentimento è feroce, digrigno i denti e sento una specie di rabbiosa felicità quando Nilde Iotti ringrazia Pertini e dalla folla parte un lunghissimo applauso, e poi, dopo una pausa breve e faticosa, quasi sospira ringraziando

L'addio a Berlinguer: i fischi a Craxi davanti alla bara a San Giovanni e quelli risparmiati ad Almirante a Botteghe Oscure

do 'il presidente del Consiglio' - senza dire Craxi, non si sa se per non aizzare la folla, o per un sentimento di contrasto anche da parte sua; ma è più probabile la prima ipotesi. La folla di San Giovanni, che riempie la piazza e tutte le strade intorno, comincia a fischiare senza freni. Qui, durante il funerale, durante quei fischi, la separazione tra due mondi, che era già evidente, diventa definitiva". (Fischi che invece, quasi con generale sorpresa, ma anche con civile generale soddisfazione, furono risparmiati a Giorgio Almirante, quando poche ore prima era andato, a piedi e solitario, a salutare la bara di Berlinguer a Botteghe Oscure). Raccontò in seguito Gennaro Acquaviva che Craxi "la prese male. 'Non lo accetto', sbottò, 'in mezzo a loro ci sono tanti nostri compagni e io considero questa gente la mia gente'. Poi, chiaro, tutto resta. E sedici anni dopo, quando Bettino muore nella desolazione tunisina, ai funerali nella cattedrale di Saint Louis di Tunisi, i fischi dei militanti e degli amici del leader socialista arrivati dall'Italia toccarono ai due temerari esponenti del governo D'Alema presenti sulla sponda nordafricana: Lamberto Dini e Marco Minniti, che, stando alle cronache dell'epoca di Repubblica, "hanno dovuto lasciare la chiesa da un'uscita laterale".

Così, nel passaggio estremo, il povero Pino Daniele è solo stato l'ultima vittima di un'antica cattiva abitudine e sempre più radicata maleducazione - che da eccezione, negli ultimi anni si è trasformata in mesto, prepotente arbitrio. Ci sono stati di quelli che, sui giornali, ce l'avevano con i parenti che non assecondavano la pretesa di vedere il corpo del cantante: "Non è modo di comportarsi. Pino è un personaggio pubblico, questo è il prezzo che bisogna pagare per la fama". Esattamente così - la propaggine di un concerto, un ultimo bis estorto, l'estrema nota in cambio dell'estremo saluto. Ognuno di noi, supposta vittima di qualche insopportabile ingiustizia, piccoli Calimeri a ogni sopruso esposti, avanziamo sempre più insopportabili pretese, esigendo patetici e grotteschi risarcimenti mediatici/funerari al nostro patire e sopportare. Efficacissimi nel piangerci addosso, ci viene quasi più facile ormai fischiare piuttosto che piangere l'altrui dipartita. E così - nella tiepida coscienza di essere sempre "la società civile", di buone ragioni abbuffata: persino sul limitare di tutto, tranne del nostro - avanziamo: verso la camera mortuaria, verso la cripta, verso il campostano: in altro, prima che i cuori, lo smartphone e il tablet e i decibel: per esserci, e soprattutto per rivedersi. Se ti dice male - magari perché un po' ti ha detto bene in vita - applausi e cori e fischi (se non a te, attorno a te) nell'ora fatale ti tocca. Requiescat in pace - se mai fosse possibile. Ma il cordoglio, ormai, è spesso solo felicitazione con se stessi.